

## LECTIO DIVINA COL PADRE LAGRANGE



### *Le nozze di Cana (26)*

Giovanni 2. <sup>1</sup> E il terzo giorno, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea. E la madre di Gesù era là.

<sup>2</sup> Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

<sup>3</sup> Nel frattempo, non avevano più vino, perché il vino delle nozze era esaurito. La madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». <sup>4</sup> E Gesù rispose: «Che importa, a me ed a te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora».

<sup>5</sup> La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».

<sup>6</sup> Vi erano là sei giare di pietra per le abluzioni dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre misure.

<sup>7</sup> E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo.

<sup>8</sup> Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono.

<sup>9</sup> E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse questo vino ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua, chiamò lo sposo <sup>10</sup> e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono. Tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».

<sup>11</sup> Tal fu a Cana della Galilea, il primo dei miracoli che fece Gesù. Manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Viene naturale di pensare che Natanaèle, oriundo di Cana, abbia condotto colà i suoi amici per assistere alle nozze che stavano molto a cuore a lui, e senza dubbio anche a Gesù, giacché Maria stessa, madre di Lui, era invitata. Ma con ciò non si è autorizzati a considerar Natanaèle, come il nuovo sposo, ancor meno poi, di vedervi Giovanni, il figlio di Zebedeo, l'autore del Vangelo. Tale opinione non ha per fondamento che congetture abbastanza oziose, e gli storici moderni della vita di Gesù, l'accennano appena. L'evangelista si limita ad insinuare che Maria venuta da Nàzaret vi si trovava già, invitata anticipatamente, e che Gesù, che non avrebbe potuto essere pregato di parteciparvi se non dopo conosciuto il suo ritorno, trattenutovi in occasione del suo passaggio coi suoi discepoli, e vi incontrò la Madre.

San Giovanni che racconta così pochi miracoli – sette in tutto – ha voluto mettere in risalto questo primo. La presenza di Gesù alle nozze ha già il suo significato. Più volte

nel corso della storia della Chiesa furono visti eretici, animati da falso zelo, proscrivere il matrimonio. Se questi “continenti” come si chiamavano hanno potuto essere facilmente intaccati di eresia, fu in conseguenza dell’approvazione data così da Gesù alla unione legittima degli sposi. Altri, oggi, e in più gran numero, non vogliono più di questa istituzione antiquata. Anch’essi incontrano sul loro cammino l’esempio dell’ardente profeta che sapeva essere un sapiente. Egli ha voluto partecipare all’allegria delle nozze perché esse consacrano in nome di Dio la vita comune in cui due esseri che si amano, cercano la felicità, e si impegnano a prendere a cuore l’incarico ereditato dai propri genitori di allevare nuovi esseri nella pratica del bene. Presso tutti i popoli, il matrimonio dà il segnale di festeggiamenti. Il principale, in Israele<sup>1</sup>, come dappertutto, è un banchetto che raccoglie in una festa due famiglie fino allora estranee l’una all’altra. Il nome del banchetto in ebraico equivaleva a bicchierata, senza alcun significato intemperante, perché il vino suggella la amicizia in una gioia permessa. La Galilea era, quasi come la Giudea, un paese vinifero. A Cana, il vino del banchetto nuziale, tenuto in serbo da lunga data, era venuto a mancare, forse perché il numero degli invitati si era inaspettatamente accresciuto. Gesù sedeva a tavola presso la Madre. Prevenuta la prima, compassionevole, e certa che Gesù avrebbe condiviso il suo sentimento gli disse semplicemente: “Non hanno più vino.” Era la più delicata delle preghiere, appena una suggestione, nemmeno l’espressione di un desiderio. Nel caso di dissenso Gesù non aveva dunque ad opporre un rifiuto formale; non pertanto rifiutò di cedere a quella commovente insinuazione. Risponde alla Madre: “Donna, che importa a te e a me? La mia ora non è ancora venuta”<sup>2</sup>.

Nessuno di noi si varrebbe della parola “donna” parlando a sua madre; è tuttavia notorio che secondo l’uso ebraico, questa appellazione più solenne che familiare, aveva un non so che di onorifico, anche tradotta in greco. È in tal modo che Elieser interpellava la madre di Rebecca<sup>3</sup>. La risposta deve essere interpretata secondo l’uso semitico, dove questa locuzione è frequente, con un senso perfettamente determinato<sup>4</sup>. Se si conosce soltanto il greco si sarebbe indotti a tradurre: “Che c’è tra me e te?”<sup>5</sup>, il che non solo sarebbe particolarmente duro, ma positivamente un non senso sia considerando le relazioni di un figlio con la madre, sia tenendo conto delle esigenze della situazione che non ammettevano alcuna querela domestica. Anche oggi, gli Arabi di Palestina hanno frequentemente in bocca la parola *malech*, cioè “che cosa a te” per significare “non ti preoccupa” o assai volgarmente “non te la prendere”.

Gesù fa dunque osservare alla madre, che né lui né lei, devono intervenire in quella faccenda perché vi sarebbe una manifestazione sensazionale, mentre l’ora non era ancora giunta di attirare sopra di sé l’attenzione pubblica. Era sua intenzione di non entrare in scena se non dopo che il Battista avesse terminato la sua missione; come lo si vede in seguito.

Tuttavia, per un caso strano, Maria interpretando senza dubbio lo sguardo anziché le parole, comprese che il primo disegno sarà alquanto attenuato in seguito al suo

---

<sup>1</sup> Giuditta 14, 10.

<sup>2</sup> Giovanni 2, 4.

<sup>3</sup> Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, I, 16, 3 ; Cfr. *Dione Cassio*, 51, 12 ecc.

<sup>4</sup> Si ammette ormai comunemente che anche il quarto evangelo suppone un primitivo strato aramaico, soprattutto per ciò che riguarda le parole riferite.

<sup>5</sup> Fillion.

intervento. Aspettandosi a qualcosa di poco ordinario essa disse ai servi: “Qualunque cosa vi dica, fatela.”

Vi erano sei grandi urne di pietra come se ne sono trovate molte vicino alle fonti o anche vicino alle cisterne e delle quali gli Ebrei si servivano per praticare più comodamente le loro abluzioni. A un cenno di Gesù, queste urne furono ripiene di acqua e l'acqua fu cambiata in vino. Il miracolo era stato operato con tanta discrezione che l'incaricato di dirigere il banchetto, trattenuto dal suo ufficio nella sala ove si stava bevendo non se n'era sulle prime accorto. Ma il fatto non poteva restare nascosto. I discepoli lo appresero. Fu una manifestazione della gloria di Gesù, gloria sempre invisibile, ma che traspariva mediante opere di origine divina. Allora, essi credettero in Lui non più solamente come a Maestro di dottrina, ma come depositario del potere di Dio.

Il fatto del miracolo li decise: esso si è compiuto sotto i loro occhi. Gesù domina gli elementi. Ma colla sua bontà li ha meravigliati ancora di più? Per un riguardo a sua Madre questo figlio, padrone della sua ora, degna ad anticipare il momento. Più d'uno ha potuto senza dubbio pensare che questo era sprecare alquanto il potere divino per un interesse di così futile. Ma come l'uomo può lagnarsi quando la condiscendenza di Dio discende fino a provvedere ad un bisogno d'ordine temporale? Comunque gli antichi discepoli di Giovanni, elevandosi a più alte considerazioni, potevano vedere in questo miracolo una immagine del grande cambiamento che il Messia doveva operare. L'acqua trasformata in un liquore ristoratore e fortificante non è forse immagine del battesimo di Giovanni, divenuto nelle mani di Gesù un battesimo nello Spirito?

*Seguente*  
*Gesù a Cafarnao (27)*

In *L'Évangile de Jésus Christ* par le P. Marie-Joseph Lagrange o.p.  
avec la synopse évangélique